

Teatro di Roma: una commedia con il lieto fine?

GIANNI BORGNA

Quella del Teatro di Roma è per certi versi una tipica storia all'italiana che va raccontata, dividendola, come si conviene all'argomento, in tre atti.

Atto primo. Scaduto il commissariamento di Franz De Biase e portata finalmente a termine la trasformazione dello stato giuridico dell'ente (d'ora in poi l'Argentina non sarà più un ufficio del comune di Roma, ma un ente morale), comincia la ricerca di un direttore che abbia sufficiente autorità e prestigio per consentire allo Stabile romano il soprarrilancio. La scelta, davvero insperata, cade su Vittorio Gassman, un nome su cui si crea immediatamente un largo consenso. Ma gli amministratori capitolini, maestri nell'aggrovigliare anche le matasse più semplici riescono a trasformare in un affare politico anche una vicenda così cristallina.

Atto secondo. Quando tutto sembra filare per il verso giusto, arriva la doccia fredda Gassman ci ripensa e declina, sia pure garbatamente, l'invito. Chi è che cosa l'hanno indotto a tanto? La domanda è d'obbligo, dato che, nel frattempo, non è accaduto niente di nuovo. C'è qualcuno, fuori e dentro il teatro, o magari con un piede dentro e uno fuori, che lavora per impedire un reale rinnovamento? Il sospetto è legittimo. Ed è alimentato dal fatto che troppo a lungo i vertici dell'Argentina sono rimasti immutabili, nonostante le continue voci di dimissioni e nonostante, soprattutto, il clamoroso deficit, non solo economico, accumulato negli anni.

Atto terzo. Così, in mezzo a un mese, la situazione torna al punto di partenza. E, in un clima di massima confusione, si riaprono tutti i giochi. Dimenticando, oltretutto, una cosa, che è però, forse, la più importante: questa nomina non è di competenza del consiglio comunale e, dunque, dei

partiti. Questa nomina spetta strettamente al nuovo consiglio di amministrazione che non è ancora stato insediato, anche perché a tutt'oggi il consiglio regionale e il consiglio provinciale sono al riguardo inadempienti.

Perché mai allora questo o quei rappresentanti politici si ostina ad avanzare candidature (per giunta il più delle volte fantasiose e irrealistiche), quando non gli compete farlo? Non è anche questo un esempio clamoroso di arroganza partitocratica? Piuttosto di ledere con sfacciatamente l'autonomia di una istituzione culturale, non sarebbe meglio che i partiti, scelti o meno dalle assemblee elettive, nominino, che è poi l'unica cosa che possono veramente fare? Sì, perché, opinioni a parte, è davvero irrealistico pensare che i nuovi consiglieri si lasceranno espropriare del loro potere.

Per parte nostra ci auguriamo solo che scelgano presto e bene. E per bene, intendo che scelgano una personalità di assoluto prestigio del livello di Gassman tale da restituire all'Argentina lo smalto che in questi anni ha perduto. Tanto più che in futuro, come prevede la riforma, acquisirà il titolo di Teatro nazionale. È dunque la struttura stessa del teatro che va interamente ripensata. Lo Stabile deve contemplare figure, ruoli mansioni oggi del tutto assenti. E svolgere una funzione di stimolo in direzione di un allargamento del pubblico. In termini di territorio, nella formazione di una compagnia stabile e di un repertorio, nonché di scuole e laboratori teatrali. Un teatro pubblico, del resto, ha senso solo se fa queste cose, altrimenti è solo una copia sbiadita del teatro privato. Ecco perché un terreno di novità potrebbe essere anche quello di finanziamenti finalizzati, volti non solo a un generico decentramento ma in un effettivo impulso culturale nel tessuto della regione.

Tim Burton presenta in Italia «Edward Mani di Forbici» una fiaba sulla diversità ambientata negli anni 60

«È la storia di un mostro con lunghe cesoie al posto delle mani». E adesso farà il seguito di «Batman»

Lo sforbiciatore triste

«Sono cresciuto vedendo *Frankenstein* e *King Kong*. Sono state le fiabe della mia infanzia». Tim Burton, il trentaduenne regista di *Batman*, presenta a Roma il suo nuovo film, *Edward Mani di Forbici*, storia di un tenero «mostro» con le cesoie al posto delle dita. Una commedia sulla diversità, tra golioco e grottesco, ambientata in un lido degli anni Sessanta. «Ora girerò il seguito di *Batman*».

MICHELE ANSELMI

ROMA. Mamme a papà, portate i vostri figli a vedere *Edward Mani di Forbici* il titolo è bizzarro, la storia anche, ma è uno di quei film dai quali si esce migliori. L'ha diretto Tim Burton, regista trentaduenne con all'attivo un successo chiamato *Beetjuice*, spiritello porcello e un successo chiamato *Batman*. Vestito di nero, movenze da cartone animato e sorriso disarmante, Burton viene manco a dirlo, dalla Disney Production, dove cominciò a lavorare come disegnatore. Gli piacciono le favole senza morale: «i personaggi teneri e maldestri che invocano l'amore e non riescono a dimostrarlo». Insomma, personaggi creativi e distruttivi insieme, proprio come il protagonista di *Edward Mani di Forbici* (in inglese, più morbidamente, *Edward Scissorhands*), una specie di «mostro di Frankenstein» incompiuto cui l'inventore pazzo Vincent Price non ha fatto in tempo ad applicare le mani. Per cui, al posto delle dita, sfodera otto lunghe cesoie affilate con le quali si è martoriato il pallido viso. Un «diverso», si direbbe oggi, una creatura spaventevole accolta serenamente da una famiglia della *middle class* in un'America di provincia, astratta e color pastello, in bilico tra gli anni Cinquanta e Sessanta.

«L'idea - spiega Tim Burton - risale a molto tempo fa. Na- scerò da un disegno. Mi piaceva raccontare l'avventura di un uomo infelice che vuole toccare le cose e non può farlo. Dicono che Edward sembra un punk, così magro, vestito di pelle e di borchie con quei capelli selvaggi e quella labbra violacea. Ma lo pensavo al vecchio film dell'orrore che vedevo da bambino tipo *Frankenstein* o *La mummia*. C'è qualcosa di espressionista in lui. Un'immagine forte, in bianco e nero, messa in contrasto con il mondo rosa che lo accoglie. Inconosciuto prima e orpello poi. La curiosità di cui parla il regista si arricchisce, sullo schermo, di gag esilaranti. Edward che pota estrosamente le siepi trasformandole in fantasiose statue verdi. Edward che arrosta gli spiedini sul barbecue, Edward che inventa rivoluzionari tagli di capelli per la delizia delle signorine del luogo. Sorride il cinema, scompiaghiandosi le chiome. «Già, capelli. Non so da voi in Italia, ma da noi è una specie di ossessione. A Los Angeles, poi, non sei nessuno se non il sei da qualche parucchiere alla moda. Io, come vedete, sono un'eccezione».

Ormai regista affermato e corteggiato da molti Hollywoodiani, Tim Burton è alle prese con il seguito di *Batman*. «Siamo ancora scrivendo la sceneggiatura. Posso solo dirvi che, oltre a Michael Keaton, ci



Johnny Depp («Edward Mani di Forbici») in una scena del film di Burton

saranno Danny De Vito e Annette Bening. Lo faccio essenzialmente per un motivo. Oltre ai soldi. L'altro film non era così personale come avrei voluto. Stavolta spero di metterci qualcosa di più. Sarà meno cupo, più divertente, visivamente potente».

Beetjuice, *Batman*, *Edward*... «Eroi» che sembrano scaturire da un mondo a fumetti, iperreali e fantastici, dove i *décor*, gli abbellimenti, gli oggetti si confondono in un mix suggestivo. «Non saprei dirvi se c'è un legame tra loro», riprende Burton, «forse sono dei personaggi separati». Dalla società, dall'ambiente in cui vivono. Possiedono una strana interiorità, una natura innocente. Incoltono paura, spesso loro malgrado. E sono portati alla depressione. Un po' come

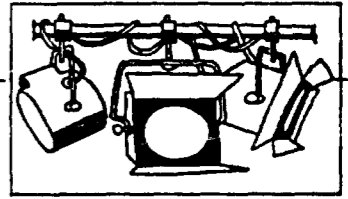
quella società. Ci sono cresciuto. Le donne che vedete in fondo erano la forza del luogo. E le loro acconciature ridicole, le loro unghie laccate. I loro vestiti sgargianti sono state le uniche forme d'arte della mia infanzia. La Los Angeles Valley non è mica Roma».

C'è una sorta di scaltrezza bonarietà nel volto di Burton. Troppo ricco e famoso, ormai, per essere *naïf* come sostiene, ma sinceramente innamorato delle fiabe. E poco dell'horror. «Ricordo ancora lo spavento provato vedendo *L'esorcista*, sorride. E certo non è un caso, nell'epoca di Freddy Krueger, il manico con gli unghioni del cinque *Nightmare*, arriva dall'America. Questo tenero sforbiciatore che non farebbe male a una mosca

re a quella società. Ci sono cresciuto. Le donne che vedete in fondo erano la forza del luogo. E le loro acconciature ridicole, le loro unghie laccate. I loro vestiti sgargianti sono state le uniche forme d'arte della mia infanzia. La Los Angeles Valley non è mica Roma».

C'è una sorta di scaltrezza bonarietà nel volto di Burton. Troppo ricco e famoso, ormai, per essere *naïf* come sostiene, ma sinceramente innamorato delle fiabe. E poco dell'horror. «Ricordo ancora lo spavento provato vedendo *L'esorcista*, sorride. E certo non è un caso, nell'epoca di Freddy Krueger, il manico con gli unghioni del cinque *Nightmare*, arriva dall'America. Questo tenero sforbiciatore che non farebbe male a una mosca

SPOT



VERONA, FINESTRA SULLA MITTELEUROPA. Si è inaugurata ieri, la 22esima Settimana Cinematografica Internazionale di Verona dedicata quest'anno a un progetto di cinema multilingue e comprendente 28 film austriaci ungheresi o cecoslovacchi, di recente produzione. Ha aperto la manifestazione *Terra sconosciuta* di Luc Bondy, tratto da una commedia di Arthur Schnitzler e interpretato da Michel Piccoli. Annunciate giornate dedicate a ciascuna delle tre cinematografie europee incontrate con i registi Judit Elek, Zdenek Svoboda, Andreas Gruber, Gutz Spielmann, e un premio intitolato al critico Stefano Reggiani.

CASABLANCA IN PALCOSCENICO. Si chiama *Rick's bar Casablanca* e ha avuto la sua prima al Whitehall di Londra. È la pièce originale da cui, circa mezzo secolo fa, è stato tratto il copione di *Casablanca* uno tra i film più popolari della storia del cinema. Scritto nel 1941, *Rick's bar Casablanca* non era mai stato rappresentato prima. Le repliche si protrarranno fino al 28 settembre.

THEATRE EN VOL A SASSARI. Singolare performance, questa sera e domani alla scuola San Giuseppe di Sassari realizzata dalle attrici Michèle Kramer, Mananne Bopp e Cornelia Wildisen. Lo spettacolo fa da complemento alla inaugurazione della scultura *Funtana*, realizzata da Puccio Savio e dai Virus e donata alla cittadina sarda grazie al patrocinio del suo assessore alla cultura.

FANTASTICO ALLA CARRÀ E A DORELLI? Saranno quasi certamente Raffaella Carrà e Johnny Dorelli i conduttori della prossima edizione di *Fantastico* che prenderà il via il 5 ottobre prossimo. La decisione ufficiale sarà presa nelle prossime settimane insieme alla conferma degli altri realizzatori del programma Sergio Japino (abituale regista degli spettacoli della Carrà) come regista, Franco Mierisa come coreografo e Gaetano Castelli come scenografo.

LA NOTTE DEI «TELEGAITI». Gran premio internazionale della tv edizione 1991. La sera del 7 maggio (l'onda su Canale 5) saranno premiati i programmi e i personaggi più votati (tra quelli ospitati su tutte le reti televisive tra il maggio 1990 e l'aprile 1991) dai lettori del settimanale *Tu Sorrisi e Canzoni*. Conduttori della cerimonia, al teatro Nazionale di Milano, saranno Raffaella Carrà e Corrado.

CANNES: PRIME CURIOSITÀ. Il 44esimo festival del cinema di Cannes si avvierà per la prima volta degli ultimi sviluppi della tecnica nel campo del suono. Infatti i film proiettati nel grande Auditorium Lumière, saranno dotati di colonne sonore registrate digitalmente (la stessa tecnica dei compact disc). Il programma del festival sarà presentato a Parigi il 18 aprile. Sempre da Parigi si apprende che tre film di Buster Keaton realizzati negli anni Venti, saranno riproposti con inedite colonne in Dolby Stereo. Si tratta di *The playhouse*, *The love nest* e *Sherlock Junior*.

LA SIAE RICORRE IN APPELLO. Assolutamente insoddisfatti. Così si dichiara la società di autori ed editori dopo la sentenza del tribunale di Roma che ha sconsigliato i loro rapporti economici con la Fininvest fino a che il Ministero delle Poste non deciderà sulle frequenze. La Siae dovrà provvisoriamente accontentarsi della percentuale del 2,5% sulla quota di programmazione di Canale 5, Italia 1 e Retequattro, circa tredici miliardi annui, esclusa la rivalutazione Istat. Tra i motivi addotti dal tribunale la considerazione «anomala» delle condizioni in cui operano le reti Fininvest, prive, rispetto alla Rai, della diretta e del canone.

(Dano Formisano)

Polemiche per Elisabetta Terabust. Se il direttore è una ballerina

Una lettera anonima, affissa alla bacheca del Teatro dell'Opera di Roma quattro mesi fa, suscitava polemiche sull'operato di Elisabetta Terabust, attuale responsabile del balletto e della scuola dell'ente lirico. Ma le accuse sono pretestuose, sostengono i danzatori insospettiti e Giampaolo Cresci, neosovrintendente, taglia corto: «È un'artista prestigiosa e fa benissimo il suo lavoro».

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. L'operazione non poteva essere indolore. In questi giorni, tutti nei limiti delle loro possibilità fisiche e nella *Syphide*, tutti hanno ottenuto un ruolo. Anche le altre accuse contenute nella lettera proseguono su una linea poco attendibile, come il fatto che la Terabust invitò i suoi amici danzatori stranieri a ballare all'Opera. «Sì - dice Paganini, un altro danzatore del Teatro - è vero, ma si sono dimenticati di aggiungere che i suoi «ospiti» sono considerati fra i più grandi artisti del mondo». Come Peter Schaufuss, interprete della «prima» della *Syphide* o Patricia Neary, unica ripetitrice autorizzata a riprodurre i balletti di Balanchine e che è stata invitata personalmente dalla Terabust per montare *Le quattro temperamenti* per la prossima rappresentazione al Brancaccio del 21 maggio. Malignità sono state spese anche per il fatto che la Terabust tornerà a ballare in quest'occasione come protagonista del balletto *Didone ed Enea*, creato da Massimo Moncone. «Fguriamoci che scandalo - commenta la Bon - quando ballò la Pissetskaya a 60 anni per tutta una serata dedicata a se stessa, nessuno ha fiatato. Parlano ora che balla la Terabust, una danzatrice ancora in piena fioritura che non metterebbe un piede in scena se la sua forma fisica non fosse perfetta. E poi, diciamo la verità, il Teatro dell'Opera non ha attualmente delle grandissime étoile o personalità eccellenti. È meglio quindi avere qualche nome di nonanza in più sul cartellone». «È un'artista prestigiosa - taglia corto il neosovrintendente Giampaolo Cresci - che fa benissimo il suo lavoro. Lettere anonime ne arrivano tutti i giorni e indirizzate a tutti, perché proprio questa dovrebbe essere presa in considerazione?».

tutti nei limiti delle loro possibilità fisiche e nella *Syphide*, tutti hanno ottenuto un ruolo. Anche le altre accuse contenute nella lettera proseguono su una linea poco attendibile, come il fatto che la Terabust invitò i suoi amici danzatori stranieri a ballare all'Opera. «Sì - dice Paganini, un altro danzatore del Teatro - è vero, ma si sono dimenticati di aggiungere che i suoi «ospiti» sono considerati fra i più grandi artisti del mondo». Come Peter Schaufuss, interprete della «prima» della *Syphide* o Patricia Neary, unica ripetitrice autorizzata a riprodurre i balletti di Balanchine e che è stata invitata personalmente dalla Terabust per montare *Le quattro temperamenti* per la prossima rappresentazione al Brancaccio del 21 maggio. Malignità sono state spese anche per il fatto che la Terabust tornerà a ballare in quest'occasione come protagonista del balletto *Didone ed Enea*, creato da Massimo Moncone. «Fguriamoci che scandalo - commenta la Bon - quando ballò la Pissetskaya a 60 anni per tutta una serata dedicata a se stessa, nessuno ha fiatato. Parlano ora che balla la Terabust, una danzatrice ancora in piena fioritura che non metterebbe un piede in scena se la sua forma fisica non fosse perfetta. E poi, diciamo la verità, il Teatro dell'Opera non ha attualmente delle grandissime étoile o personalità eccellenti. È meglio quindi avere qualche nome di nonanza in più sul cartellone». «È un'artista prestigiosa - taglia corto il neosovrintendente Giampaolo Cresci - che fa benissimo il suo lavoro. Lettere anonime ne arrivano tutti i giorni e indirizzate a tutti, perché proprio questa dovrebbe essere presa in considerazione?».

Primecinema. Dalla commedia kolossal dell'americano De Palma, «Il falò delle vanità» a un piccolo (e interessante) film italiano, «Visioni private»

Yuppies, non andate nel Bronx



Bruce Willis, Melanie Griffith e Tom Hanks nel «Falò delle vanità»

SAURO BORELLI

Il falò delle vanità. Regia Brian De Palma. Sceneggiatura, Michael Cristofer, dal romanzo omonimo di Tom Wolfe. Fotografia, Vilmos Zsigmond. Musica, Dave Gusin. Interpreti Tom Hanks, Bruce Willis, Melanie Griffith, Usa, 1991. Milano: Mediolanum Roma: Empire.

Brian De Palma, quando abbraccia un tema, non molla la presa fino a che non l'ha rovistato a fondo. Senza troppi riguardi, né soverchi rispetti. Accade la stessa cosa in questo suo nuovo film *Il falò delle vanità*, tratto con qualche lunare licenza dall'omonimo libro di Tom Wolfe incentrato su quella giungla ora terra, ora soggiorno che è oggi New York.

Nel precedente *Vittime di guerra* lo stesso De Palma si lanciava temerariamente nel folto di un maledetto imbroglione della «sporca guerra» nel Vietnam Qui, in questo *Il falò delle vanità*, pur prosciugando e stemperando in parte la vena aspramente polemica dell'originario testo letterario (anche se il film è stato accolto in modo controverso negli Usa, con accuse di razzismo da parte

della comunità nera del Bronx), il cineasta parte subito verso un racconto formalmente neutro e forse anche neutrale, salvo imprimere poi uno scarto drammaturgico di forte impatto emotivo e psicologico.

Il plot è presto detto un supponente, giovane agente di borsa, già noto a Wall Street per la sua intraprendenza e fortuna, tale Sherman McCoy (Tom Hanks), sembra abbia ormai il mondo in mano, grazie alla sua spregiudicata attività ed, altresì, alla accettata mancanza di scrupoli riguardo agli affari di soldi e di cuore. La bezzarria del caso o la malignità della sorte sono, però, in agguato. Lo scolaro giornalista, bromoso di successo, Peter Falow (Bruce Willis) cogliendo a volo un incidente d'auto occorso nel Bronx al medesimo McCoy, tanto fa e tanto brigando finché il malcapitato *broker* viene presto e brutalmente scalzato dall'illusorio «posto al sole» che credeva di avere già conquistato.

Così nel lievitare della vicenda prendono, via via, risalto e spessore le figure complementari dell'esosa amante di McCoy, la sensuale, cinica Maria (Melanie Griffith) e della maciata, meschina moglie

(Kim Cattrall) dello stesso personaggio, come acquistano corpo e incisività, in parallelo, le fisionomie risolutive di pubblici funzionari quali il giudice (Morgan Freeman) e il procuratore distrettuale e aspirante sindaco (Murray Abraham). Le une e gli altri tutti legati e ruotanti attorno alla *débacle* inesorabile del malcapitato Sherman McCoy.

Adeguatamente movimentato da efficaci, brutali colpi di scena tenuto sempre sul registro alto di una spettacolarità convulsa e dalle coloriture forti, *Il falò delle vanità* è certo un film di buon livello permeato di pregi stilistici e formali senza però importanti (smagliante la fotografia di Vilmos Zsigmond) Quel che piuttosto suscita qualche perplessità in tutto l'insieme, pur amministrato e somministrato a dovere da Brian De Palma e da tutti i suoi, risulta, ben altrimenti, lo scarto avvertibile tra la passionalità sdegnata, civilissima dell'originario romanzo-pamphlet di Tom Wolfe e questa trascrizione cinematografica che, anche lecita e rispettosa, non tocca sempre appieno quel giudizio morale che, netto ed univoco, avrebbe dovuto suggerire questa spuria saga borghese-capitalista fatta di dubbi spionaggio e di sicure miserie

La vita è tutta un festival. Basta saperlo

ALBERTO CRESPI

Visioni private. Regia e sceneggiatura Francesco Calogero, Ninni Bruschetta, Donald Ranvaud. Interpreti Jessica Forde, Patnick Bouchau, Ninni Bruschetta, Antonio Caldarella, Italia, 1989. Roma, Labirinto.

Quest'opera «a sei mani» del trio Bruschetta-Calogero-Ranvaud ha avuto la sua prima a un festival e non poteva essere altrimenti. Visto a Torino Cinema Giovani nell'89, il film

ha poi avuto una fugace distribuzione a Milano e ora è approdato al Labirinto di Roma. Ma il festival, appunto, sono un po' la sua destinazione naturale, perché proprio di festival qui si parla la storia è ambientata durante un'edizione di Taormina cinema, e la *ballata* festivaliera è in fondo la sua protagonista, con tutti i suoi trucchi e la sua bizzarra fauna di critici, cinefili mezzi fatti, produttori imbroglioni, attori falliti e mendicanti di gloria.

Si immagina, dunque che

buggerate venga sospettata di omicidio. Sullo sfondo di questa esile trama, si muove appunto il rutilante mondo dello spettacolo il che può consentire qualche buffo momento di identificazione a chi frequenta i festival di cinema, ma rischia di risultare scarsamente interessante per chi ama il film, e non la mondanità che li circonda.

Dei tre registi, che compaiono nel film anche come interpreti, Ranvaud è un autentico giornalista, Bruschetta è l'unico vero attore (è fondatore del gruppo teatrale Nutimenti

Terrestri) e Calogero è il nome più noto la sua opera prima *La gentilezza del tocco*, dell'87, rivelava un insolito talento per la commedia di costume arricchita di venature quasi «thriller». Questo secondo lavoro, nato come un cortometraggio tra amici e «golfati» poi a film vero e proprio, è inferiore. Rimane un tono ironico e lieve che ci spinge ad attendere con fiducia Calogero alle prese con un'opera terza. Magari un po' meno «inimici» all'ambiente dei cinematografari, che non è poi il meglio che esista, a questo mondo.

Terrestri) e Calogero è il nome più noto la sua opera prima *La gentilezza del tocco*, dell'87, rivelava un insolito talento per la commedia di costume arricchita di venature quasi «thriller». Questo secondo lavoro, nato come un cortometraggio tra amici e «golfati» poi a film vero e proprio, è inferiore. Rimane un tono ironico e lieve che ci spinge ad attendere con fiducia Calogero alle prese con un'opera terza. Magari un po' meno «inimici» all'ambiente dei cinematografari, che non è poi il meglio che esista, a questo mondo.